

Da Custoza a Mentana
Ricasoli e Rattazzi alla sfida
del completamento unitario
1866-1867

Atti del convegno di studi
Firenze, 10-11 novembre 2016

a cura di
Giustina Manica



EDIZIONI POLISTAMPA

Collana di studi e fonti della Società Toscana per la Storia del Risorgimento

COMITATO SCIENTIFICO

Sandro Rogari (coordinatore), Paolo Bagnoli, Pier Luigi Ballini, Fabio Bertini, Alessandro Breccia, Domenico Maria Bruni, Cosimo Ceccuti, Donatella Cherubini, Giovanni Cipriani, Zeffiro Ciuffoletti, Fulvio Conti, Romano Paolo Coppini, Giustina Manica, Gabriele Paolini, Marco Sagrestani.

La pubblicazione di questi Atti è stata resa possibile dal contributo di Banca CR Firenze che si ringrazia vivamente.

In copertina: arruolamento dei volontari per la terza guerra di Indipendenza a Firenze.

www.polistampa.com

© 2017 EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055 73787

info@polistampa.com - www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-1770-9

Sommario

GIUSTINA MANICA		
<i>Nota del curatore</i>	»	7
<i>Saluti</i>		
AURELIANO BENEDETTI		
<i>Presidente della Fondazione Biblioteche Cassa di Risparmio di Firenze</i>	»	9
ROMANO UGOLINI		
<i>Presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano</i>	»	11
LUCA MANNORI		
<i>Direttore del Dipartimento di Scienze politiche e sociali</i>	»	13
GIUSTO PUCCINI		
<i>Presidente della Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri"</i>	»	15
COSIMO CECCUTI		
<i>Presidente della Fondazione Spadolini Nuova Antologia</i>	»	19
SANDRO ROGARI		
<i>Presidente della Società toscana per storia del Risorgimento</i>	»	21
<i>Relazione introduttiva</i>		
SANDRO ROGARI		
<i>Il difficile cammino della costruzione unitaria negli anni di Firenze capitale</i>	»	23
 <i>Prima sessione</i>		
IL SECONDO GOVERNO RICASOLI. LE QUESTIONI INTERNAZIONALI		
Presiede ROMANO UGOLINI		
ANDREAS GOTTSMANN		
<i>L'armistizio di Cormons e la pace di Vienna</i>	»	37
ESTER CAPUZZO		
<i>La questione veneta e la preparazione diplomatica</i>	»	49
DOMENICO MARIA BRUNI		
<i>Ricasoli, la formazione del nuovo ministero e la gestione politica della guerra</i>	»	61
PIETRO DEL NEGRO		
<i>La gestione militare della guerra: Custoza e Lissa</i>	»	85

FABIO BERTINI		
<i>Garibaldi, i volontari e l'onore delle armi</i>	pag.	103
PAOLO BENVENUTO		
<i>La stampa e l'immagine internazionale dell'Italia alla prima prova del fuoco</i>	»	139

Seconda sessione

IL SECONDO GOVERNO RICASOLI. LE QUESTIONI INTERNE

Presiede ZEFFIRO CIUFFOLETTI

MARCO CINI		
<i>Corso forzoso e "questione bancaria" negli anni della Destra storica</i>	»	159
GIUSTINA MANICA		
<i>La rivolta di Palermo</i>	»	185
LAURA DE GREGORIO		
<i>Un nuovo riavvicinamento alla Santa Sede: le missioni Macknight e Tonello a Roma</i>	»	199
ROBERTO PERTICI		
<i>Ricasoli e il "liberismo" in politica ecclesiastica: il progetto Borgatti-Scialoja</i>	»	237
MARCO SAGRESTANI		
<i>Le elezioni del marzo 1867 in Toscana e la fine del secondo governo Ricasoli</i>	»	265

Terza sessione

DA RICASOLI A RATTAZZI

Presiede ROMANO PAOLO COPPINI

GIOVANNI CIPRIANI		
<i>Bettino Ricasoli e Urbano Rattazzi. La liquidazione dell'Asse ecclesiastico e la soppressione degli Ordini religiosi</i>	»	287
PAOLO BAGNOLI		
<i>Garibaldi e la soluzione militare della questione romana</i>	»	315
GIOVANNI LUSERONI		
<i>Mentana, Napoleone III e la caduta di Rattazzi</i>	»	321
FULVIO CONTI		
<i>Aspromonte e Mentana. Memorie divise nell'Italia liberale</i>	»	341
ROMANO PAOLO COPPINI		
<i>Da Mentana a Roma: l'esaurimento di Firenze capitale</i>	»	373
Indice dei nomi	»	391

Nota del curatore

La Società Toscana per la storia del Risorgimento ha promosso il convegno di studi *Da Custoza a Mentana. Ricasoli e Rattazzi alla sfida del completamento unitario* del quale si raccolgono gli atti in questo volume. Il convegno è stato inaugurato nel pomeriggio del 10 novembre 2016 nella sala della Fondazione Biblioteche Cassa di Risparmio di Firenze dal saluto del Presidente Aureliano Benedetti, del Direttore del Dipartimento di Scienze politiche e sociali Luca Mannori, del Presidente della Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" Giusto Puccini, del presidente della Fondazione Spadolini Nuova Antologia Cosimo Ceccuti, del Presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano Romano Ugolini, del direttore della Fondazione Cassa di Risparmio Firenze Gabriele Gori e del presidente della Società Toscana per la Storia del Risorgimento Sandro Rogari.

I lavori sono stati aperti dalla relazione introduttiva del professor Sandro Rogari dal titolo *Il difficile cammino della costruzione unitaria negli anni di Firenze capitale* e sono stati articolati in tre sessioni tematiche. La prima, presieduta dal professor Romano Ugolini, è stata dedicata a *Il secondo governo Ricasoli. Le questioni internazionali*. In questa sessione hanno tenuto i propri interventi il professor Andreas Gottsmann, *L'armistizio di Cormons e la pace di Vienna*; Ester Capuzzo *La questione veneta e la preparazione diplomatica*; Domenico Maria Bruni *Ricasoli, la formazione del nuovo ministero e la gestione politica della guerra*; Pietro Del Negro *La gestione militare della guerra: Custoza e Lissa*; Fabio Bertini, *Garibaldi, i volontari e l'onore delle armi*; Paolo Benvenuto *La Stampa e l'immagine internazionale dell'Italia alla prima prova del fuoco*.

La seconda sessione, presieduta dal professor Zeffiro Ciuffoletti, si è svolta nella mattinata dell'11 novembre presso l'Auditorium della Fondazione Cassa di Risparmio di via Folco Portinari. Questa seconda sessione è stata dedicata a *Il Secondo governo Ricasoli. Le questioni interne*. In questa sessione hanno tenuto relazioni Marco Cini, *Corso forzoso e "questione bancaria" negli anni della Destra storica*; Giustina Manica, *La rivolta di Palermo*; Laura De Gregorio, *Un nuovo riavvicinamento alla Santa Sede: le missioni Macknight e Tonello a Roma*; Roberto Pertici, *Ricasoli e il "liberi-*

smo" in politica ecclesiastica: il progetto Borgatti-Scialoja; Marco Sagrestani, *Le elezioni del marzo 1867 in Toscana e la fine del secondo governo Ricasoli*.

La terza ed ultima sessione, presieduta dal professor Romano Paolo Coppini, si è tenuta nel pomeriggio dell'11 novembre ed è stata dedicata alla transizione *Da Ricasoli a Rattazzi*. In questa sessione sono intervenuti Giovanni Cipriani, *Bettino Ricasoli e Urbano Rattazzi. La liquidazione dell'Asse Ecclesiastico e la soppressione degli Ordini Religiosi*; Paolo Bagnoli, *Garibaldi e la soluzione militare della questione romana*; Giovanni Luseroni, *Mentana, Napoleone III e la caduta di Rattazzi*; Fulvio Conti *Aspromonte e Mentana. Memorie divise nell'Italia liberale*.

Romano Paolo Coppini, *Da Mentana a Roma: l'esaurimento di Firenze capitale*.

Al termine delle relazioni il professor Sandro Rogari ha concluso i lavori del convegno.

Firenze, giugno 2017

GIUSTINA MANICA

La rivolta di Palermo

GIUSTINA MANICA

Il 20 giugno 1866 Bettino Ricasoli riprenderà la presidenza del Consiglio e di lì a poco si trovò a dover gestire la sanguinosa rivolta di Palermo del 15 settembre 1866 quando bande armate provenienti da Monreale, Misilmeri e Bagheria invasero Palermo attaccando le postazioni di polizia, il dazio, i depositi di armi, il carcere dell'Ucciardone. Furono interrotte le comunicazioni con il resto della penisola¹. I funzionari governativi abbandonavano i loro uffici e in alcuni casi capeggiavano la rivolta partecipando agli assalti contro i rappresentanti del governo². I sintomi c'erano tutti. Da diversi mesi le informative inviate dal prefetto, dal questore, dal direttore delle carceri e dal Comandante della Guardia Nazionale al governo parlavano di presunte insurrezioni, eppure, quando la rivolta scoppiò trovò tutti impreparati. I morti furono migliaia. Per sette giorni Palermo e provincia furono assediati dai rivoltosi. La reazione piemontese non si fece attendere. Ricasoli destituì immediatamente il prefetto di Palermo Torelli³, nominando il generale Cadorna Commissario straordinario con ampi poteri civili e militari.

Tutte le autorità politiche e militari saranno poste sotto la dipendenza e sarà prima loro cura ordinare e fare eseguire l'arresto di tutti i camorristi e tutti i sospetti di connivenza con le bande di malfattori e cò sediziosi. Provvedendo opportunamente la legge del 17 maggio 1866 sia all'arresto dei conviventi coi briganti, sia a quelle delle persone sospette di volere attentare alla unità dello stato, non sarà bisogno di altre proclamazioni in forma eccezionale...⁴

¹ La rivolta di Palermo del sette e mezzo passò alla storia con questo nome perché la città rimase nelle mani degli insorti per sette giorni e mezzo, dal 16 al 22 settembre 1866. Sull'argomento si veda P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, (1866-1874), Einaudi, Torino, 1954.

² L. RIALI, *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, «Meridiana», n. 24, 1995, p. 66 p. 65

³ Sulla figura del prefetto Torelli si veda C. VERRI, *Il prefetto e il canonico nella rivolta palermitana del 1866*, «Mediterranea» aprile 2007, pp. 77-110.

⁴ Lettera di Ricasoli a Cadorna, 18 settembre 1866, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a

La città di Palermo sentirà presto il beneficio di appartenere ad una nazione che ha tutti gli elementi per diventare potente, come oggi si accorgerà, e non vorrà farne dura prova, che questa nazione possiede già i mezzi per richiamare al dovere i traviati suoi figli⁵.

Il generale dopo una settimana di tumulti, il 23 settembre, proclamò lo stato d'assedio nell'intera provincia. Fu decretata la legge marziale, a cui tutti gli insorti sarebbero stati sottoposti, e istituiti i tribunali militari. Inoltre, il generale intraprese una serie di operazioni militari nell'hinterland palermitano per catturare gli insorti dispersi e per disarmare e destituire la guardia nazionale colpevole di tradimento nei confronti del governo⁶. Cadorna nelle sue missive a Ricasoli aveva scritto più volte di non potersi fidare dei funzionari del luogo. Gli impiegati che avevano abbandonato il posto di lavoro rappresentavano "un esempio poco edificante di slealtà contro il governo". La guardia nazionale, durante gli scontri a Monreale invece che combattere i sovversivi si unì alle bande armate. Anche i prefetti, secondo lui non erano in grado di svolgere il proprio lavoro e qualche dubbio nutriva anche nei confronti dei magistrati⁷.

Nonostante tutto, Ricasoli non era d'accordo con l'uso della legislazione eccezionale, con l'istituzione dei tribunali militari e con lo scioglimento della Guardia Nazionale, seppur dovette cedere per la minaccia di dimissioni da parte di Cadorna. Seguirono altri scontri tra i due, poiché Ricasoli più volte chiese che venissero rispettate quantomeno le garanzie costituzionali per gli imputati durante i processi. L'ordine fu, comunque, ristabilito alla maniera di Cadorna, con durezza e in pochi giorni, ma lo stato di assedio durò fino al 31 gennaio 1867. Ma sulla questione di usare con più frequenza la pena di morte, come suggerito da Cadorna, Ricasoli rimase irremovibile pretendendo che il governo venisse consultato ogni qual volta si portasse a termine una condanna a morte. «Io non ho fede nel sangue, scrive Ricasoli, e molto meno ho fede che col sangue si possa assicurare gli animi di quei che a Palermo chiedono sangue»⁸.

cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfè, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, Vol XXIII, 1866, p. 420.

⁵ *Ibidem*.

⁶ L. RIALI, *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, «Meridiana», n.24, 1995, p. 66

⁷ *Ivi*, p. 83

⁸ *Ivi*, p. 86

In una lettera, del 27 settembre 1866, Ricasoli scrisse al generale Cadorna:

I fatti dimostrano di esservi stata qualche cosa nell'amministrazione delle provincie della Sicilia di cui il Governo almeno in questi ultimi tempi, è rimasto inconsapevole [...] ho già avuto l'onore di presentare alla Camera una relazione su tutte le parti amministrative dipendenti dal ministero dell'interno, la quale fa particolare menzione dei fatti di Palermo ed è corredata di tutti i documenti⁹.

I rapporti ufficiali, scriveva Ricasoli, sostenevano che l'ordine regnava perfetto nelle città siciliane; ma quando il moto scoppiò, la popolazione, invece di unirsi alle autorità se ne distaccò:

E qui erano i borbonici che levavano la testa, colà erano i repubblicani che minacciavano di commuovere lo spirito delle popolazioni, altrove era la Guardia nazionale che imponeva le condizioni del suo servizio, ed una serie di apprensioni diverse dei funzionari del Governo formava l'ordinario argomento delle continue segnalazioni spedite al Ministero; e Dio sa a quale altra conseguenza saremmo arrivati se una spedizione militare non si fosse operosamente apparecchiata da farla giungere a Palermo non più che tre giorni dopo della sommossa dei malfattori¹⁰.

Era, poi, particolarmente stupito del fatto che nonostante i poteri straordinari conferiti ai prefetti con la legge del 17 maggio 1866, mediante la quale potevano arrestare e inviare al domicilio coatto gli elementi anche solo sospettati di attentare alla sicurezza del Paese, la città non si pacificasse ugualmente:

O gli 800 e più arrestati di codeste Provincie per domicilio coatto erano veramente indiziati di cospirazione avversa al Governo e di connivenza alle bande di malfattori, ed allora io dimando come sia stato possibile che l'arresto di quella quantità di conniventi non avesse sconcertato le fila della cospirazione, e come sia stato possibile che tanti e sì numerosi elementi di disordini si trovassero nell'Isola senza destare per lo innanzi preoccupazione nessuna nell'animo dell'Autorità, o i veri manutengoli dei malfattori sono stati quelli della sommossa di Palermo,

⁹ Camera dei Deputati, *I moti di Palermo del 1866*, verbali della Commissione Parlamentare di Inchiesta, Roma, Archivio Storico 1981, p. 18

¹⁰ Lettera di Ricasoli a Cadorna 27 settembre 1866, in P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino, 1954, p. 152.

ed allora non è d'uopo che io venga rivelando qual concetto abbia a farsi di una amministrazione somigliante, in cui si fece tornare a detrimento della pubblica sicurezza poteri straordinari che si erano concessi a maggior garanzia della medesima¹¹

Come si può immaginare un fatto di tale portata portò non pochi problemi al governo e lo stesso Ricasoli che fu molto criticato per come gestì il tumulto. Alla Camera i parlamentari dell'opposizione non gli lasciarono tregua chiedendo continue delucidazioni sui tragici fatti di Palermo. Il 14 gennaio 1867, l'on. Saverio Friscia, agrigentino di nascita, eletto deputato nel collegio Sciacca-Menfi, chiese che il ministro dell'Interno Ricasoli riferisse in Parlamento in merito "ai deplorabili fatti di Palermo". Inoltre, l'on. Mordini, nella stessa seduta, propose la creazione di una Commissione d'Inchiesta composta da sette deputati coll'incarico di studiare le condizioni morali e politiche della provincia di Palermo, proponendo alla fine dei lavori provvedimenti amministrativi e legislativi più consoni "alla soddisfazione degli animi e alla prosperità di quella nobile parte d'Italia"¹².

Ricasoli, comunque, non si tirò indietro rendendosi disponibile a dare continui ragguagli ai colleghi parlamentari e dimostrando la volontà del Governo di voler andare fino in fondo. Il 29 gennaio, infatti, rispose positivamente alla richiesta della creazione di una Commissione:

Il Governo aderisce completamente alla proposta d'inchiesta quale è formulata dalla Commissione: anzi è lietissimo in questa occasione di dichiarare che esso somministrerà tutti i mezzi possibili, onde il grave incarico si compia con tutti quegli effetti utili che la Camera desidera¹³.

Bisogna, inoltre, sottolineare che già dall'ottobre Ricasoli pensava all'istituzione di una Commissione *ad hoc* su Palermo facendone menzione spesso nelle sue lettere al generale Cadorna.

Il 31 gennaio, la Camera approvò la Commissione d'Inchiesta parlamentare sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo. Prima dello scioglimento delle Camere, il 4 aprile 1867, Ricasoli ebbe giusto il tempo di emanare "le istruzioni per i funzionari di PS" per le quali l'autorità di pubblica sicurezza si faceva carico di «scrutare i

¹¹ Ivi p. 153.

¹² Atti parlamentari, Camera dei Deputati, *discussioni*, sessione del 1866-67, 14 gennaio 1867, pp. 108-109.

¹³ Ivi, p. 364.

bisogni delle moltitudini, conoscerne gli interessi morali ed economici, indagare il grado della loro educazione, e studiarne le vere condizioni sociali». Ciò per cercare di prevenire i reati perché «non poche questioni di sicurezza pubblica sono intimamente connesse a gravi problemi sociali, la cui soluzione non può dipendere da semplici misure di polizia, ma da provvedimenti governativi o legislativi d'interesse generale»¹⁴. Era la conferma che Ricasoli tentò in tutti i modi di risollevare il Mezzogiorno e lo dimostrerà anche in seguito quando, a quindici giorni della caduta del suo Governo, il 25 aprile 1867, chiese alla Camera che la Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo, nominata nel gennaio precedente, potesse aprire comunque i lavori senza la necessità di ricorrere a ulteriori esami. Ciò per mantenere fede alla promessa fatta.

Non mi pare possa questa mozione incontrare difficoltà. La Camera sollecita sempre per tutto quello che può aiutare il bene generale della nazione, senza trascurare il bene delle parti, anzi procurando questo stesso bene pel vantaggio generale, saprà rimuovere ogni indugio....Convien che in quella popolazione ritorni la fiducia nel presente, nell'avvenire; conviene vedere se vi sia occorrenza di provvedimenti speciali. Una larga indagine dettata da sentimenti di imparzialità e di giustizia che al di fuori di ogni interesse di partito quale si è quello che si ottiene con inchiesta parlamentare ecco quello che oggi torna opportuno fare¹⁵.

Come è naturale che accadesse Ricasoli ricevette il plauso e l'adesione alla proposta da parte presidente del Consiglio Rattazzi e di tutti i parlamentari.

La Commissione, composta da sette deputati Pisanelli (presidente), Sella, Rorà, Bortolucci, Tenani, Tamajo e Giovanni Fabrizi, iniziò i lavori nel maggio 1867, dapprima a Firenze, fra il 7 e il 14 maggio 1867, dove ascoltò le testimonianze dei deputati siciliani, poi a Palermo, dal 16 maggio 1867 al 1° giugno, dove furono raccolte le dichiarazioni di diverse personalità come amministratori locali, magistrati, liberi professionisti e civili.

La prima deposizione messa agli atti dell'inchiesta si svolse a Firenze.

¹⁴ http://www1.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/ministero/dipartimenti/dip_pubblica_sicurezza/direzione_centrale_della_polizia_di_prevenzione/scheda_unita.html

¹⁵ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, *discussioni*, sessione del 1866-67, 25 aprile 1867, pp. 349-350.

Il personaggio interrogato fu Vito d'Ondes Reggio, deputato alla Camera dei Comuni del Regno di Sicilia nel 1848, più volte ministro durante in governo Torrecarsa. Egli, nella sua breve deposizione, dichiarava che la Sicilia "non si governa né si può governare". L'accentramento amministrativo e l'inefficiente amministrazione interna civile e giudiziaria erano, secondo la sua opinione, alla base del malcontento che portò all'insurrezione di settembre¹⁶. Era necessario quindi provvedere a riformare i suddetti ordinamenti, ma soprattutto astenersi dall'uso di disposizioni eccezionali a cui il popolo siciliano era ormai sottoposto di continuo¹⁷. Anche il deputato Di Roccaforte concordava sulle riforme a cui si è accennato in precedenza e sulla opportunità di esimersi dall'uso di misure eccezionali che sarebbero state la definitiva rovina della Sicilia. Per questo motivo chiedeva al governo maggiore generosità e benevolenza verso il popolo siciliano¹⁸.

L'8 maggio 1867 fu chiamato a deporre Emerico Amari, uno dei personaggi siciliani più eminente a Firenze. Docente universitario di diritto penale e filosofia rispettivamente a Palermo e Firenze, vicepresidente del parlamento siciliano che proclamò la decadenza di Ferdinando II di Borbone. Secondo Amari, non era solo Palermo a vivere una difficile situazione, ma tutta la Sicilia subiva il dissesto economico che le nuove leggi di impianto piemontese avevano portato: la messa in disponibilità degli impiegati, le nuove imposte, l'eccessiva fiscalità, la leva obbligatoria che produsse tanti renitenti contro cui le autorità usarono mezzi atroci¹⁹ furono la causa dell'aumento della miseria, del malcontento e della rabbia in un territorio già stremato, ma con un popolo abituato a difendersi dalle sopraffazioni. Il governo, dice Amari, adoperò in Sicilia solo leggi più o meno arbitrarie, illegali ed eccezionali rimanendo alla fine isolato. Il governo avrebbe potuto correggere il tiro moltiplicando le Corti d'Assise e affidando l'amministrazione della giustizia a non siciliani, migliorando l'ordinamento della pubblica amministrazione, attuando i lavori pubblici, colpendo la coltivazione di tabacco con una tassa ma non impedendola, e infine, urgentissimo, fare in modo che gli impiegati in mobilità potessero rientrare nel loro ufficio²⁰. Dichiarazioni importanti e illuminate che i commissari

¹⁶ M. DA PASSANO, *I moti di Palermo del 1866. Verbali della Commissione parlamentare di inchiesta*, Camera dei deputati, Roma, 1981, p. 41

¹⁷ Ivi, p. 42

¹⁸ Ivi, p. 46

¹⁹ Ivi, p. 49

²⁰ Ivi, p. 50

tennero in considerazione nella stesura della relazione finale e nelle proposte di legge fatte al governo a conclusione dei lavori.

La commissione poi dal 16 maggio cominciò ad operare a Palermo, intervistando centinaia di persone. Tra le dichiarazioni più interessanti quella del marchese di Rudinì, sindaco di Palermo al momento dell'insurrezione, poi promosso prefetto:

A Palermo come altrove si risentì e si risente *il danno dell'ordinamento della pubblica amministrazione*, poco adatto e corrispondente a' bisogni del paese; ma qua per le condizioni speciali della città e della provincia, gli effetti ne furono centuplicati ... Da sette anni si desidera, si dimanda, si cerca la sicurezza pubblica, senza che mai siasi avuta interamente. Le cause di questa mancanza di sicurezza son molte, a cui non si ripara di certo con *sole* misure eccezionali. Vi si richiedono altri rimedi, e vi sono: strade, commerci, istruzione e *giuristi*; ma sono rimedi lenti e tardi [...] La mancanza di sicurezza ha prodotto questo fenomeno: chi vi ha e vuole dimorare in campagna, deve diventare brigante. Non lo può a meno: per difendere sé e la sua proprietà, è necessario si procacci il patrocinio di malandrini e in un certo modo si associ con essi. Il malandrino così è più potente della legge e del Governo ... sfugge alla sorveglianza e alla punizione della legge. La Mafia è potente, forse più di quello che si crede e in moltissimi casi è impossibile scoprirla e punirla, mancando la prova de' fatti e delle colpe [...] Bisognerebbe conoscere a fondo l'ordinamento della *Mafia* per apprezzarne la forza e l'influenza. Soltanto chi ha la protezione di essa, potrebbe impunemente circolare per le campagne; e da ciò si giudichi [...] ²¹.

Anche l'on. Giovanni Maurigi, avvocato presso la Corte di Cassazione e dal 1881 presidente della Corte di Cassazione di Palermo, sentito dalla Commissione il 19 maggio, parlò della mafia e del suo ordinamento. Vale la pena soffermarsi sulle sue parole:

Ogni paese intorno a Palermo ha due o tre capi con seguito. Si possono raccogliere in 4 o 5 mila intorno alla città. Hanno mani nei furti e nelle *componende*. Spesso l'autorità è scesa a compromessi colla mafia. Anche dopo il '60 la questura venne a transazione con essa, e i suoi componenti se ne insuperbirono e presero maggiore ardimento. È difficile trovarvi rimedio efficace non vedendo possibile fare una legge speciale per la provincia di Palermo ²².

²¹ Camera dei Deputati, *I moti di Palermo del 1866*, verbali della Commissione Parlamentare di Inchiesta, Roma, Archivio Storico 1981, pp. 116-122.

²² Ivi, p. 153

Poi fu la volta del Comandante militare della città. Arrivato a Palermo il 9 dicembre 1866 iniziò a studiare il territorio circostante e anche lui non poté che soffermarsi sul problema della mafia della quale lascia alla Commissione uno spaccato molto interessante. Una mafia dominante che riusciva a infiltrarsi in tutte le classi sociali e in tutti partiti esistenti, che incuteva terrore nella popolazione. A rendere la situazione più difficile, secondo il Comandante, le scelte improprie del Governo, sia dal punto di vista legislativo che dal punto di vista amministrativo, poiché inviava, in quelle province, personale non adatto a gestire una situazione così difficile.

La paura della *Mafia* domina tutte le classi, dichiarò il Comandante della piazza militare di Palermo: — le alte per la tutela proprietà, il foro pe' guadagni che ne ritrae, il Clero per la devozione interessata ch'esso vi trova; il popolo pel desiderio di arricchire per della medesima [...]

Se si potesse sollevare lo spirito pubblico, togliere la paura sentita da tutti, distruggendo la *Mafia*, per questa popolazione, che in generale è buona, corrisponderebbe certamente a' desideri che si hanno della cooperazione. [...] La maggioranza di Palermo non è amica all'unità d'Italia perché ripete dall'accentramento delle amministrazioni la cagione de' danni che ebbe a soffrire: a' quali mancando industrie e commerci non sa come rimediare.

Le misure eccezionali sono invocate dalla minoranza della popolazione. La maggioranza le respinge, perché teme di esserne colpita essa medesima in gran parte, per la protezione che dà alla *Mafia* [...] La *Mafia* non ha partito, né lo è di per sé. È uno strumento per tutti i partiti che se ne vogliono servire. Ma ci vuole la deportazione almeno per dieci anni pe' *Mafios*²³

Ciò che se ne deduce leggendo anche le altre deposizioni è che nella società siciliana esiste un fenomeno mafioso con radici profonde non facilmente estirpabile; era la stessa conclusione a cui arrivarono anche Franchetti e Sonnino nel 1876. L'amministrazione della giustizia veniva regolarmente intralciata sia perché i testi non volevano deporre ovvero perché deponevano il falso per la certezza di ritorsioni. D'altra parte, gli uomini politici, all'occasione, si servivano della mafia come strumento per procacciare voti. Inoltre, le leggi ordinarie sembravano non affrontare il problema. In molti chiedevano una presenza più assidua del governo e un maggiore rigore. Quindi, mentre nei

²³ Ivi, pp. 175-176.

verbali della Commissione troviamo continui richiami all'esistenza del fenomeno mafioso, una pecca della Commissione fu quella di non farne menzione all'interno della relazione finale che invece tese a ridurre il problema. Si parlava di malandrinaggio, di facinorosi o ancora di malviventi che si allevavano con i proprietari per reciproca protezione. Nel testo finale non troveremo mai il termine mafia di cui si fa ampio uso nei verbali.

Per quanto riguarda i provvedimenti proposti dalla commissione al Parlamento per risolvere la situazione siciliana possiamo annoverare: l'attribuzione di un sussidio straordinario agli impiegati in diponibilità, l'esenzione dall'imposta fondiaria per otto anni per le case di abitazione operaia iniziate entro il 1870, l'assicurazione di 4 viaggi postali alla settimana da Palermo a Napoli, la legge sulla costruzione obbligatoria delle strade comunali e la legge di materia giudiziaria²⁴. Tutte questioni ampiamente discusse dagli intervistati a Firenze come a Palermo. Sulle cause dell'insurrezione, sostanzialmente, tutti gli interrogati furono concordi nel dire che la causa dei mali siciliani era dovuta alla perdita di centralità di Palermo che produsse miseria e rancore. Dopo l'Unità diminuirono i lavori pubblici e i commerci, le famiglie in difficoltà aumentavano perché molti impiegati furono messi in mobilità. E poi, l'accentramento amministrativo, le tasse, la leva obbligatoria a cui i siciliani proprio non erano abituati, l'imposta sui fabbricati, la soppressione dei conventi da cui molte persone traevano profitti: non solo i poveri ma anche tutto uno stuolo di personaggi, procuratori, ragionieri e commessi. Tutta questa popolazione veniva colpita dalla soppressione delle corporazioni religiose. Infine, il divieto di coltivazione del tabacco che in Sicilia era molto estesa, soprattutto nell'agro-palermitano, turbò notevolmente il sistema agrario dell'isola. Tutto ciò produsse un forte risentimento nei confronti del Governo da parte di una popolazione che si sentiva abbandonata al proprio destino. Potremmo quindi dire che la causa dei moti palermitani è legata alla crisi economica che investì la Sicilia dopo l'unità del paese, ma l'obiettivo dei rivoltosi, per lo più contadini, falegnami, calzolari, muratori, fornai, istigati da borbonici e clericali, era politico, indebolire il governo liberale. La gestione della rivolta, infatti, era affidata ad un Comitato provvisorio di gestione presieduto dal principe di Linguaglossa e che vide la convergenza di clericali (viva Santa Rosalia), di borbonici (viva Francesco II) e di democratici

²⁴ M. DA PASSANO, *Introduzione, I moti di Palermo del 1866*, verbali della commissione d'inchiesta, Camera dei deputati, Roma, 1981, p. 27.

(viva la Repubblica) questi ultimi capitanati da certo Giuseppe Badia che, peraltro, era in carcere. Una volta sedata la sommossa gli aristocratici si dissoceranno e diranno di essere stati costretti con la forza a far parte del comitato.

Il generale Medici dichiarava alla commissione che a quei moti presero parte "tutti i facinorosi della provincia, classe che fu adoperata nel 1860 e poi messa in disparte²⁵". Anche Bettino Ricasoli parla della partecipazione di "camorristi" alla preparazione del moto del 16 settembre. Secondo il sign. Carrega, direttore delle Gabelle, ascoltato dalla Commissione il 17 maggio, anche le logge massoniche generalmente avverse al Governo presero parte alla preparazione dell'insurrezione, come anche vengono spesso menzionati i clericali e non ultimi i borbonici che tentarono di sfruttare la situazione a loro favore.

Anche Cadorna nel suo primo rapporto a Ricasoli analizzò le cause che concorsero allo scoppio del moto di Palermo. Egli individua la prima causa nell'"inaridimento delle risorse della ricchezza pubblica", la seconda nell'applicazione blanda della legge sul domicilio coatto e poi tutto quel "complesso di mali politici e sociali che hanno condotto la cosa fino a questo punto²⁶". Infine, riferì quelli che, a suo avviso, potevano essere i rimedi per riportare la situazione alla normalità:

La sommossa di Palermo è dipesa dal cumulo di tutte le cause suindicate e le proporzioni di essa sarebbero rimaste microscopiche ove i Minneci, i Bonafede, i Nobile non avessero indovinato che il segreto della loro momentanea potenza era riposto negli effetti delle cause suindicate. Quindi se la responsabilità della sommossa deve limitarsi a quelli che materialmente la perpetrarono, la giustizia avrà il suo momentaneo trionfo, ma la causa della libertà e dell'ordine non sarà assicurata. Se invece deve estendersi a coloro che la resero possibile, allora il compimento delle operazioni già in corso con tutta alacrità per lo scioglimento delle Corporazioni religiose, lo epuramento delle pubbliche amministrazioni d'ogni tristo elemento, il sostituire agli arbitri della polizia, pur troppo lamentati per lo innanzi, l'efficace forza della legge, il valersi della autorità e dei consigli di alcuni uomini sinora tenuti in disparte, tutto questo, aggiuntevi altre facili concessioni ed opportuni rimedi, farà prendere in questa provincia alla cosa pubblica quel definitivo assetto cui sinora ha inutilmente aspirato. Accennavo io a facili concessioni, od

²⁵ Ivi, p. 123. Si vedano inoltre le leggi n. 3854, 3855, 3857, 3858 del 15 agosto 1867.

²⁶ Lettera del generale Cadorna a Bettino Ricasoli 24 settembre 1866 in P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino, 1954, p. 155

opportuni rimedii. Rientrano in quelle una maggiore spesa da autorizzarsi per opere pubbliche a peso dello Stato o per lo sviluppo di quelle istituzioni per cui contraddistinguesi la civiltà di molte altre Provincie del Regno. Sono poi opportuni rimedi, pria d'ogni altro il provvedere che l'Amministrazione locale sia seria e veramente autorevole come non lo è stato per lo innanzi, dovendo confessare che o il succedersi gli uni agli altri i Prefetti e le altre primarie autorità, o il non esser tutti all'altezza della loro missione ha scompigliato in modo incredibile il pubblico servizio; in secondo luogo il non dare a certe leggi, e specialmente di Sicurezza Pubblica, una draconiana applicazione, che toglie loro il debito effetto anzi le fa feconde di maggiori danni. È così, per citare un solo esempio, che avendo abusato della facoltà di arrestare gli ammoniti, si è astretto un immenso numero di individui, forse non decisamente dediti al male, a gittarsi alla campagna²⁷.

Nel 1867, il palermitano Giuseppe Citti, pubblicò un opuscolo di analisi delle cause della ribellione palermitana nel quale dichiarava necessario che il governo si occupasse del popolo siciliano attraverso le arti, la sapienza e attraverso la creazioni di opportunità più che con l'accentramento ad ogni costo,²⁸

Le nostre popolazioni, scrive, intristite e corrotte dal governo borbonico, avevano bensì potuto vedere e toccare con mano le conseguenze della tirannia, per abborrirla, ma non han potuto, del pari, toccare con mano i benefici della libertà. La quale, avendo lor chiesto sacrifici enormi di uomini, di denari, di consuetudini, di privilegi, di comodità e d'interessi di vario genere, non ha poi fruttato quel tanto che accese fantasie avevano prognosticato.²⁹

Inoltre, secondo l'autore, non tutte le leggi del nuovo stato erano adatte alla Sicilia e a tutte le province meridionali come la concessione del porto delle armi.

“L'arme qui si ama con passione veramente primitiva” e coloro che la possiedono sono circondati di un'aureola di rispetto.

Nella schiera degli uomini, guai per quello che non nasconda il coltello [...] guai per chi si perigli in campagna senza un fucile. Offendere o difendersi, imporre e reagire, violare le leggi della caccia, prepotere

²⁷ Ivi, pp. 156-157.

²⁸ G. CITTI, *La Sicilia e la inchiesta*, Palermo, tipografia G. Priulla, 1867, p. 16

²⁹ *Ibidem*

sul debole, rintuzzare la forza colla forza, imporsi su tutto: ecco il privilegio legato alle armi in questo paese, ed ove non siano un bisogno, esse, diventano un lusso, una volontà una galanteria.. masse ignoranti, pervertite e con tanta larghezza armati, venga l'occasione e non mancheranno di abusarne. I casi di settembre non sarebbero stati sì tristi, ove il possesso di una quantità sì enorme di armi non avesse servito d'incentivo al mala fare³⁰.

A fine secolo, Napoleone Colajanni, in un articolo intitolato *La mafia dai Borboni ai Sabaudi*, commentò quei tragici fatti e scrisse che l'atteggiamento sospettoso e reticente dei piemontesi aveva quasi reso necessaria la presenza della mafia in Sicilia:

La mafia che era uscita rinvigorita dai moti del 1860 per l'auricola di patriottismo e di liberalismo conquistatasi battendosi valorosamente con Garibaldi. I *picciotti* informino.

I risultati politici non tardarono a vedersi: si riassumono nella insurrezione anonima di Palermo nel settembre 1866; insurrezione nella quale ebbe parte principale la mafia, che nell'animo delle masse guadagnò, anziché perdere, colle persecuzioni cui fu fatta segno; e trovò nuovo alimento nel generale disgusto che suscitava il governo italiano..... Dunque all'indomani del 1866 vi troviamo in Palermo e nelle sue campagne specialmente colla mafia potente e colle giustizie civile e militare esautorate. Era facile prevedere che anche i funzionari intelligenti e bene intenzionati dovevano essere impotenti a modificare rapidamente uno stato di cose anormale, perché circondati dalla diffidenza o dall'odio delle masse e non assecondati dalle inerti ed egoistiche classi dirigenti. Rimanevano isolati, assolutamente impotenti³¹».

In ultima analisi, vorrei soffermarmi sulle parole scritte, il 27 settembre 1866, da Bettino Ricasoli al generale Cadorna e ai prefetti dell'isola. Queste parole che potrebbero sembrare, a prima vista, una contraddizione con quello che abbiamo detto precedentemente, sono invece la conferma della visione dello stato di Ricasoli, uno stato che, seppur accentrato, tiene conto delle peculiarità che caratterizzano il territorio italiano:

³⁰ Ivi, pp. 25-26

³¹ N. COLAJANNI, *La mafia dai Borboni ai Sabaudi*, «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 15 dicembre 1899, in N. COLAJANNI, *Scritti e Discorsi*, Bibliopolis, Animi, Roma 1995, p. 368.

Bisogna assolutamente riformare l'indirizzo dell'amministrazione di codeste Provincie, che bisogna sollevare dalla prostrazione in cui sono state finora e che, ben lungi da appagarsi in vane ed effimere apparenze di tranquillità e di sicurezza, che possono essere sconvolte al primo segnale dell'agitazione di un partito, e bisogna badare ai principii, a quei principii su cui si fonda il reggimento della cosa pubblica e che debbono essere incarnati nella vita della popolazione per le cure sollecite ed incessanti delle autorità preposte a governarle. Comunque tutte le parti del Regno avessero un fondo comune d'idee, e di sentimenti e di credenze, che ne costituiscono l'unità nazionale eretica, vi ha non pertanto certe consuetudini particolari, certi costumi, certe particolarità specifiche per cui l'una regione e talvolta l'una provincia si distingue dall'altra, ed è, per conseguenza, delle esigenze, dei bisogni, che possono derivare da questa indole particolare di una provincia in confronto delle altre, che debbono tener conto i funzionari destinati a rappresentare l'autorità del Governo. Fate che le istituzioni e le leggi generali non siano dovunque indeclinabilmente osservate, e la confusione invadrà bentosto gli ordinamenti dello Stato, e i partiti di ogni specie troveranno facile il campo ai loro maneggi. Fate che i bisogni particolari delle varie provincie non siano, d'altra banda, accuratamente studiati e possibilmente soddisfatti ed il malcontento non potrà tardare a insinuarsi negli animi; è dunque nell'accordo contemporaneo delle leggi dello stato colla soddisfazione dei bisogni particolari nelle varie contrade del regno che sorge il vero indirizzo di una amministrazione civile, di quell'amministrazione che forse, a che giova dissimularlo? Non fu dato peranco alle provincie della Sicilia. La giustizia e la libertà sono i bisogni naturali ed indecifrabili di qualunque popolazione, alla soddisfazione dei quali è mestieri attendere egualmente in ogni parte dello Stato³².

Sono parole che testimoniano come, superata la fase di estremo pericolo che aveva imposto l'uso della forza, Ricasoli tenesse ferma la visione di uno stato che sollecita la partecipazione dal basso e il coinvolgimento della popolazione nella vita delle istituzioni, anche grazie alla comprensione delle peculiarità territoriali.

Poi continuava dicendo:

Dei reclami si elevano contro i funzionari pubblici di qualunque amministrazione e classe, o contro gli agenti della forza pubblica, o con-

³² Lettera di Bettino Ricasoli al generale Cadorna 27 settembre 1866 in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfè, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, Vol. XXIII, lettera di Ricasoli a Cadorna 27 settembre 1866, p. 475.

tro gli esattori delle tasse erariali, per trattamenti ingiusti arbitrari o incivili verso i cittadini o per altri abusi delle proprie funzioni, è in tal caso l'altro principio della libertà individuale che può essere compromesso, e bisogna che esso addiventi oramai una realtà e non già una inerte parola dello statuto. Bisogna cioè che i cittadini sentissero coi fatti l'importanza delle garentie di cui sono circondati sotto il presente Governo, acquistandola sicurezza di non poter essere soggetti alle persecuzioni della forza pubblica che quando veramente si fossero resi colpevoli di un delitto..... La imparzialità della amministrazione della Giustizia, la moralità delle rappresentanza municipali, la disciplinatezza delle Guardie Nazionali, la protezione della libertà dei cittadini debbono essere tenuti di mira dai signori Prefetti con incessante sollecitudine per poter o rimuovere da se medesimi, o far rimuovere dal Governo centrale qualunque ostacolo e qualunque abuso che mai venisse a manifestarsi.

Ricasoli, in queste ultime parole, aggiusta il tiro sulle politiche governative verso il Mezzogiorno riconoscendo gli abusi e gli errori che negli anni erano stati compiuti e che la popolazione inerme aveva subito, manifestando la ferma volontà di riparare a tale stato di cose aumentando la presenza dello Stato in quei territori e la sorveglianza sui suoi rappresentanti. In questo modo i cittadini avrebbero riacquisito la fiducia nel governo.